

LUCIANO BRIDA, *Tracce dell'epoca romana nel territorio di Caldonazzo*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 45/4 (1966), pp. 267-285.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



TRACCE DELL'EPOCA ROMANA NEL TERRITORIO DI CALDONAZZO

Fra le molte carte che qualche anno fa ebbi modo di leggere consultando quanto ancora era rimasto dell'archivio di Damiano Graziadei (1842 - 1909), raccoglitore benemerito di memorie patrie, qualcuna riguardante per l'appunto i rinvenimenti romani di Caldonazzo, suscitò immediato il mio interessamento. Si trattava di un fascicolo di pochi fogli sgualciti, sul quale il Graziadei aveva annotato per sommi capi i reperti, che di volta in volta gli venivano segnalati dai rinventori o da tradizioni di famiglia. Pensavo che l'archivio tenesse celato qualche appunto meno lapidario, integrato da qualche schizzo o almeno da considerazioni personali, ma la mia delusione si andò acutizzando a mano a mano che il grezzo cassettone, nel quale i documenti erano stati gettati, lasciava intravedere il fondo. Il fascicolo recuperato, pur nella sua telegrafica elencazione, assumeva ad una lettura più vigile, l'aspetto di qualcosa di vitale, fino allora rimasto « in nuce », meritevole di essere vivificato con uno scritto che valesse a chiarire quali potevano essere state le condizioni di vita nell'epoca romana, lo sviluppo degli abitati, la viaria e trarne, fatti i necessari emendamenti, delle utili conclusioni: lavoro di base, dal quale si potrà intendere più facilmente l'accrescimento topografico di Caldonazzo nelle epoche successive.

Pur non potendo precisare quando i Romani avessero avuto i primi contatti con le popolazioni italiche occupanti la Valsugana, è fuori dubbio che la penetrazione latina, svoltasi in modo pacifico, si sia accentuata nell'età imperiale. E' da questo tempo, quindi, (I Sec. d. C.) che anche le vicende storiche di Caldonazzo, vanno inserite in quel quadro più vasto di studi sulla romanizzazione del Trentino, che una ricca bibliografia si è già proposta di portare alla conoscenza di tutti ¹⁾. Quello che sembra degno di essere posto in giusta prospettiva, è quale fosse stato l'ambiente che la fresca immigrazione romana aveva trovato da noi. Il problema è in parte risolto dagli elementi geografici e dalla toponomastica.

In una comunicazione apparsa su questa Rivista ²⁾, avevamo intuito quale potesse essere stata la configurazione del paesaggio nella preistoria. In epoca immediatamente successiva, tale aspetto non poteva essere molto diverso. Abbiamo, anche per questo tempo, la percezione di come la plaga fosse fortemente interessata dal conoide del torrente Centa ³⁾ e da una profonda fascia acquitrinosa prospiciente il lago ⁴⁾; nè si deve ancora abbandonare la possibilità dell'esistenza di qualche sacca lacustre riguardante esigue zone marginali ⁵⁾. Una tenace superficie di terreno putrescente, le « Varele » ⁶⁾, frutto di fermentazioni anaerobiche di detriti organici, si trovava in prossimità del laghetto delle Lochere e da lì si stendeva verso le paludi del fiume Brenta, il quale con sforzo riusciva a schiudersi il passo fra quell'intrico ⁷⁾. Sulle aree collinari circostanti, quali la collina di Tenna e il monte Rive, crescevano estesi querceti ⁸⁾; boschi di querce prosperavano anche lungo l'argine a monte del torrente Centa ⁹⁾, mentre altrove, da un sottobosco dovizioso di felci, si accompagnavano l'acero, l'olmo e il prugnolo, essenze peculiari del climax del querceto. Sui « Ronchi » allignavano fitte macchie di spineti ¹⁰⁾, mentre, per contro, il monte Cimone sembra fosse scarsamente alberato. Questa carenza di vegetazione e l'incontrastato dilavamento della parete calcarea, causarono avvallato lo squarcio del « Longaris » ¹¹⁾, colatoio a forma di Y rovesciata, sfrangiato in rugosi valloncelli, certamente più marcati, che non adesso, dato che l'espandersi naturale della « Pineta » sottostante, li ha pressochè racchiusi e coperti.

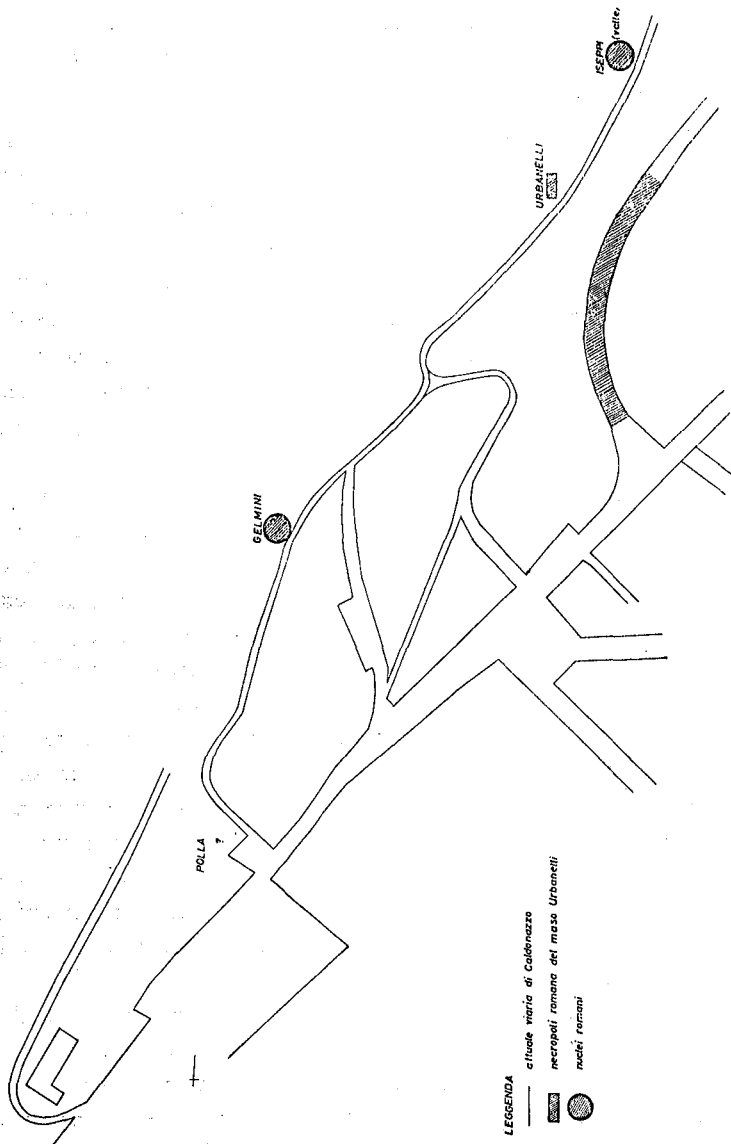
Dove il monte degrada con più dolce pendio verso la piana e le prime falde erano ammantate di prati, accanto ad una agricoltura dimessa, si praticava la pastorizia. Su basi archeologiche e toponomastiche, troviamo documentata la nascita del villaggio che d'ora in poi, con Caldonazzo, vedrà accumulate vicende e interessi, il paesello di Caorso, il « Caprucium » dei Romani ¹²⁾.

Al di qua del Centa, celata dietro lo sprone roccioso del Castello che all'occorrenza poteva formare valido baluardo contro lo impeto d'una piena improvvisa, una grossa falce di terra allungantesi fino ai prati della « Valle », nascondeva il candeggiare del conoide, che qua e là affiorava da un terreno dilavato e immiserito. Segno indubbio che il torrente, completato l'apporto di colmata verso il monte Rive, era deviato in zona di presumibile sicurezza e che la parte alta del conoide aveva assunto un aspetto meno re-

pellente e sgradito. Si avverava anche per Caldonazzo, quella stretta relazione fra coni di deiezione e centri abitati; una fetta sufficiente di suolo coltivabile, qualche sorgente vicina ¹³), una difesa naturale: sarà solamente in condizioni ambientali favorevoli e attentamente vagliate che quelle genti sceglieranno i luoghi dove costruire le loro dimore.

I reperti romani, tutti casuali, vengono alla luce su questa fascia, in tre punti distinti, che rapportati alla topografia medioevale del paese, possiamo fissare presso il maso « Gelmini », il maso « Urbanelli » e il maso « Iseppi », con qualche aderenza molto tenue in « Valle » ¹⁴). Ai « Gelmini », il Graziadei dice di aver visto « muraglie di pietra, che probabilmente dovrebbero derivare da antiche abitazioni atterrate ». Nessun accenno, si noti, al ben che minimo residuo di macerie che si sarebbe inevitabilmente prodotto nell'abbattimento di mura di maggiore alzata. Nel terreno « grasso e nero » accanto a « due tombe gemelle vuote coperte da mattoni ad arte e cementate con creta », non vi è che la normale campionatura di utensileria di famiglia ¹⁵): « orli e fondi di vasi », gli uni con impasto di terra nera e grani silicei, gli altri di argilla rossa; ancora due vasi di « pietra ollare giallo - azzurra lavorati al tornio »; qualche avanzo di cucina, come il « corno di cervo con porzione di cranio e ossa diverse semidecomposte » (del cervo?); pochi gli oggetti di metallo: « un braccialetto di rame coperto di patine e tracce di doratura, un campanello a bocca quadrata di rame pure coperto di belle patine, un coltello di ferro lungo 25 cm. spuntato ». Il peculio di casa, arrivato fino a noi, è composto da due monete romane, che giustificano la datazione degli altri reperti: un piccolo bronzo votivo di Costantino I (306-337 d.C.), discretamente conservato ¹⁶); l'altra moneta manca completamente del diritto; sul rovescio è raffigurata « una donna colla bilancia in mano », la « Iustitia », evidentemente e vi sarà stato anche il S (enatus) C (onsulto), impresso sui medi e grandi bronzi. Si ha l'impressione che il Graziadei non fosse troppo esigente ed una annotazione così concepita gli potesse bastare. A pensarci bene, pare di capire che non vi fosse stato alcun « atterramento di muraglie », ma che i muri a secco apparsi durante lo scavo, fossero stati costruiti a quell'altezza per uno scopo ben preciso. Se si può accettare uno « stile » strutturale continuato nel tempo, (e tutto lo farebbe supporre ¹⁷), pare vi sia una spiccata analogia fra la casa rurale romana di Caldonazzo e

TRACCE DELL'EPOCA ROMANA A CALDONAZZO



la capanna preistorica messa in luce ai Montesei di Serso, nell'autunno 1962, egregiamente descritta da A. Broglio e R. Perini ¹⁸⁾. Le casupole erano di forma rettangolare e avevano il pavimento in terra battuta; lungo i bassi muri perimentrali, che formavano la base in pietra, su cui doveva poggiare la parte in legno dell'abitazione, erano disposte simmetricamente delle pietre con la faccia superiore pieneggiante ed allo stesso livello. Le lastre si trovavano ai quattro angoli della capanna e nei punti mediani dei muri; un'altra pietra era disposta al centro della casupola all'incrocio delle mediane. La travatura che sosteneva la paglia o il frascame del tetto, poggiava sicura su legni verticali drizzati su quelle pietre. Uno o più focolari trovavano posto negli spazi liberi dell'interno ed erano opportunamente schermati da grosse pietre; l'entrata, costituita da un corridoio discendente verso l'interno, suggerisce come la dimora dovesse essere semi-interrata.

Quale sarà stata la fisionomia dell'« habitatus? ». Pensiamo che le casupole, modestamente distesa su qualche lembo pianeggiante dei primi rilievi delle « Rive », offrirono ai tre gruppi molto di pittoresco, ma anche un che di scabro e di molto trasandato. Non molto differente, dev'essere stato l'agglomerato che sorgeva nei pressi del maso « Urbanelli »; più in basso, siamo informati della scoperta dell'area cimiteriale, indice dello stanziamento vicino. La scoperta è vecchia e anche al Graziadei è giunta filtrata nel tempo, ma almeno questa volta sappiamo dove siano andate a finire le monete trovate nelle tombe ¹⁹⁾.

In occasione dei lavori di selciatura della « Villa » ²⁰⁾, quindi abbastanza in superficie, si rinvennero « parecchi » scheletri umani, « frammisti a mattoni » ed un vaso « contenente monete aventi da un lato S C » ²¹⁾. Se effettivamente l'area corrisponde a quella descritta nel famoso quaderno, è certo che essa era abbastanza vasta da contenere « parecchie » tombe. Dobbiamo tener presente che nel punto dove venne scoperta la necropoli, la strada è larga 3,50 metri; tenendo contro poi, della lunghezza massima letta nella notiziola, possiamo calcolare che il cimitero avesse una superficie di 320 mq. Sta a vedere, peraltro, se l'area era completamente occupata da tombe (e pare audace ammetterlo) o se gli scheletri affiorarono a spizzico, qua e là. D'altronde, con simile documentazione in mano, sarebbe puerile ricamarvi sopra. Possiamo trarre subito una conclusione, anche se sarà un po' deludente. Esaminata la scarsa suppellettile

del maso « Gelmini », visto che presso il maso « Iseppi - Valle » si ha notizia del rinvenimento di un solo « teschio umano con a lato alcuni anellini metallici e tre monete romane », che nello scavo si rinvennero « tracce di carboni », probabili resti di cremazione della salma, riposta in posizione studiata e « appresso a queste due anfore di argilla, l'una rotta, l'altra andata perduta ²²⁾, pensiamo di indicare nel maso « Urbanelli » il più frequentato dei tre nuclei caldonazzesi, inserito, peraltro, in una fascia che offre l'esempio di un popolamento molto scarso.

Il fatto, del resto, ha una logica spiegazione. E' bene ricordare che, pur sussistendo sul monte Rive una pista preistorica ²³⁾ frequentata anche in epoca romana, come lo lascia congetturare qualche ritrovamento ²⁴⁾, l'attenzione locale si era spostata gradualmente verso la collina di Tenna, dopo il passaggio sul colle di un ramo della Claudia Augusta Altinate ²⁵⁾, che dallo scalo costiero di « Altinum » portava ad Augusta. La strada, una delle più importanti arterie romane alpine, si staccava a Feltre ²⁶⁾ e attraverso Fonzaso, Lamon, Castel Tesino, « Ausugum » ²⁷⁾, colle di Tenna, Pergine, Zivignago, Vigalzano, Madrano, Civezzano ²⁸⁾, portava a « Tridentum » congiungendosi con la Claudia Augusta Padana, risalente lungo la sinistra dell'Adige ²⁹⁾. E' ragionevole pensare che tale polarizzazione d'interessi verso un punto della conca lacustre diametralmente opposto a Caldonazzo, avesse avuto il demerito di ridurre al minimo l'importanza viaria del monte Rive e di menomare il paese ad un « vicus » di nessuna utilità speciale. Che il nuovo tracciato avesse assunto un certo rilievo, lo testimonia soprattutto il « miliarum (Fot. 1) ³⁰⁾, scoperto nel 1878 nei vigneti di Tenna, uno dei tanti che erano piantati lungo il percorso, le numerose tombe e le monete. Superata Tenna la strada proseguiva in vetta alla collina, ed è individuabile ancor oggi nella carrareccia che si dirige, intervallata da lastre infisse ai bordi, verso Masetti ³¹⁾ e la base del castello di Pergine. Il tratto che ha sempre suscitato la nostra perplessità, è quello che, partendo dalla « Costa » ³²⁾, punto accertato d'arrivo, della strada da « Sancta Juliana in palude » ³³⁾, arrivava a Tenna. Vi erano pur sempre due domande da porsi. La prima, su quale versante della collina la via si fosse arrampicata; la seconda, verificato questo, quale tragitto avesse potuto percorrere. La prima domanda trova risposta in pratiche considerazioni; la china del monte che si specchia ripida nel lago di Levico, era la meno adatta per tracciarvi una strada; il lavoro sarebbe stato

di gran lunga più difficile, eseguito su un versante parecchio malagevole e scabroso; costruita l'opera su quel lato completamente in ombra, si sarebbe constatato come le nevi invernali la rendessero inservibile per parecchi mesi.

Ne vediamo piuttosto un ragionato proseguimento dalla parte verso il lago di Caldonazzo; qui il colle si presenta meno aspro, la china è più dolce, soleggiata e la strada vi si poteva inerpicare senza difficoltà. Fino a qualche anno fa ³⁴), si notava una stradina che percorreva un basso ripiano del monte, elevata rispetto al piano della campagna vicina, cosicché faceva escludere di essere stata costruita in epoca moderna. A stento un estraneo avrebbe potuto rendersi ragione di questo dislivello, ma ad uno del posto tutto appariva chiaro, ripensando al tempo in cui la zona circostante era paludosa. La strada, nel tratto Costa-Brenta, non poteva che passare da lì, trovando riscontro nel fortilizio apprestato dai Romani all'« Oselera », a custodia della via e per sbarrarla efficacemente all'insorgere di qualche pericolo.

Brenta, la piccola frazione di oggidì, doveva essere qualche ridotto, qualche « statio » militare. Siamo ben consci di non poter portare testimonianze concrete a sostegno della nostra supposizione ³⁵), ma se osserviamo la fotografia riprodotte la viaria del colle (Fot. 2), possiamo avanzare delle ipotesi che non dovrebbero essere scartate a priori. Tralasciando il tratto proveniente dalla Costa, constatiamo che da Brenta si dipartono a raggera ben quattro viottoli, segnati nelle mappe come sentieri comunali. Non si dica che li avranno costruiti i contadini! I contadini tutt'al più li avranno mantenuti, rabberciati alla meglio, quando una piccola frana travolgendo i muriccioli di sostegno dei vigneti interrompeva il passaggio. Vorremmo invece sottolineare l'anormalità delle forme che assumono alle volte i vigneti; questa stranezza di superfici coltivate, incuneantisi irregolarmente fra una stradina e l'altra, fanno pensare che per la collina di Brenta non vi sia stato alcun progetto razionale di frazionamento, come invece era avvenuto per altri luoghi comunali ³⁶), ma che le viti vennero piantate in appoderamenti ricavati fra un sentiero e l'altro, seguendo l'andamento preesistente di questi. Si osservi più volentieri la parte terminale dei viottoli che giunge in cresta alla collina. Il sentiero di destra, arriva all'« Oselera » di Brenta, per niente coltivata, già castelliere preistorico ³⁷), quindi zona fortificata dei Romani ³⁸), e, nel medioevo, sede del

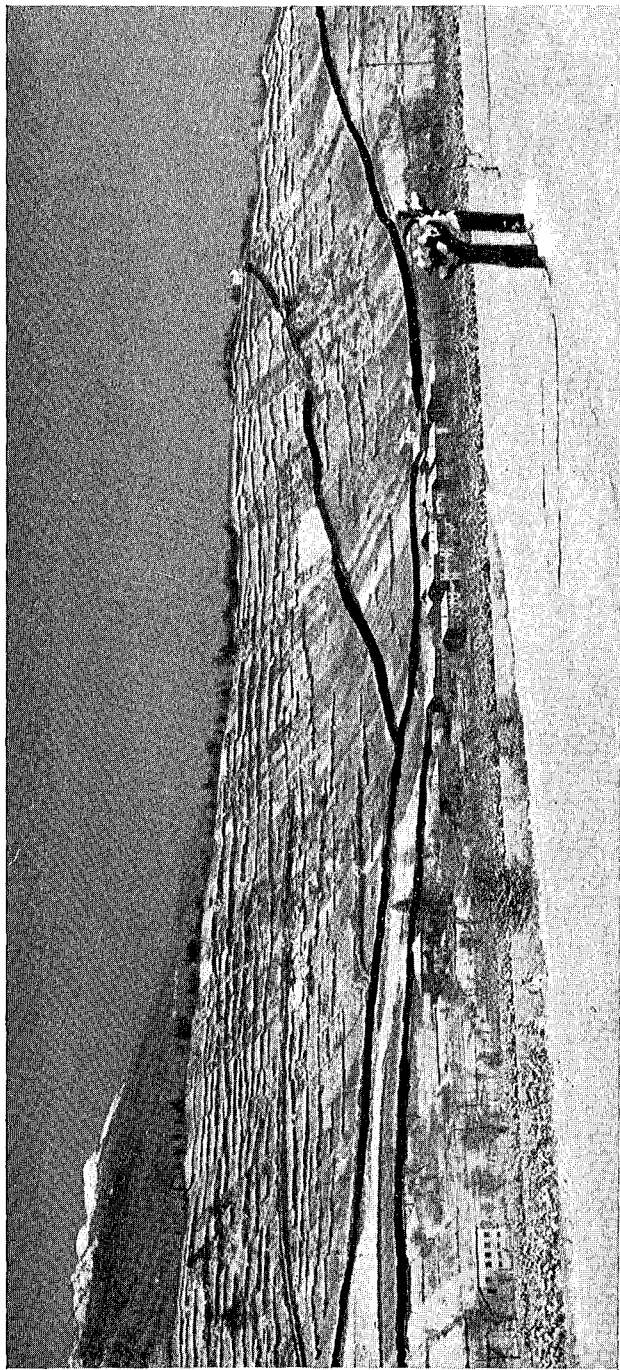
« *Castrum Vetus* »³⁹). Anche per il secondo sentiero si ripetono sostanzialmente le riflessioni di prima; esso giunge nei pressi della Chiesetta di S. Valentino, zona che non ha niente a che vedere con orti di viti, bensì posto fortificato dai Romani⁴⁰); luogo di culto paleocristiano munito di cimitero, nel VI secolo⁴¹), di cui si parlerà più diffusamente in altra comunicazione; posizione accertata del medioevale castel Brenta⁴²); area archeologica di notevole interesse per i rinvenimenti di monete romane del medio e basso impero. Di due bronzi e di un denaro ivi rinvenuti, gli unici che possiamo avere sotto mano, diamo in nota la descrizione⁴³) e ne riproduciamo la fotografia (Fot. 3, 4, 5).

Mantenendo Brenta come punto di riferimento, osserviamo che il pendio di sinistra è percorso da altre due stradine in direzione di Tenna. Le strade, partite dalla frazione su un unico tracciato, giunte un po' discoste dal paese, proseguono in direzioni diverse; mentre uno dei viottoli seguita pianeggiante uniformandosi al declivio dei « Feghini » e da questi prendendone il nome, l'altro con subitanea impennata s'inerpica sicuro verso il culmine del monte, passando poco sotto all'ex forte austriaco di Tenna. E' difficile stabilire quale dei due viottoli ricalchi l'antica strada romana; una scelta precisa fra i due è imbarazzante. Il « trozo dei Feghini » potrebbe suggerire l'idea di un percorso meno impegnativo, più consono all'importanza della via romana; il secondo, peraltro, anche se pare dovesse mozzare il fiato a chiunque vi si fosse avventurato, avvince con il suo nome chiaramente latino, diffusissimo in Italia per significare coste o pendii elevati, « *Summa ripa* » dall'etimologia popolare storpiato in « *Samboriva* ». Ci accontentiamo di segnalarli come probabili e possibili tratti d'integrazione del percorso della Claudia Augusta fra Brenta e Tenna, mettendo in evidenza al tempo stesso la singolare posizione del paesello alla convergenza di quei quattro viottoli antichi.

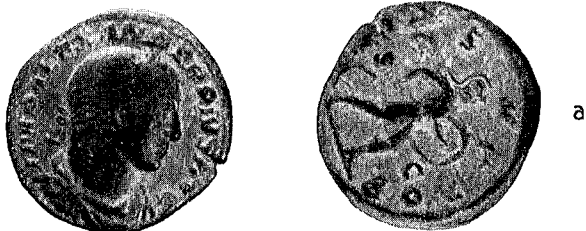
Sappiamo dal Cetto⁴⁴), che dalla Costa di Brenta, la Claudia Augusta mandava un ramo secondario verso Caldonazzo, Calceranica e Vigolo Vattaro. Non è noto da dove l'autore tragga tale supposizione, ma da qualunque parte gli fosse stata suggerita, pare questa la sede più adatta per rettificarla. Evidentemente il Cetto, o gli autori precedenti, hanno seguito semplicisticamente l'attuale tracciato della provinciale che immette a Caldonazzo dalla parte di Levico, dimenticando che il paese, fino al secolo XVIII, aveva una



1. Tenna - Cippo migliare romano segnante la distanza da Feltre
sulla « Via Claudia Augusta »



2. Caldonazzo - Viaria della collina di Brenta



3. 4. 5. Monete rinvenute nell'area archeologica: a) gran bronzo di Alessandro Severo (222-235 d.C.) - b) piccolo bronzo di Probo (276-282 d.C.) - c) denaro di Costantino (306-337 d.C.)



6. 7. Calceranica - Chiesa di S. Ermete: a) stipe votiva di Diana - b) stipe rinvenuta nell'area cimiteriale presso la valletta del Dorigo.

configurazione topografica ben diversa, anzi obbligata ⁴⁵). E' infatti dopo la deviazione del torrente Centa e i lavori di ricostruzione di Caorso nell'attuale via Roma, che il paese incomincerà ad assumere figura e forma attuali. A parte questo errore di valutazione, non è pensabile che il ramo proveniente dalla Costa, secondario fin che si vuole, sia stato indirizzato sul dorso di quel conoide; chi conosce la furia distruggitrice del torrente Centa, può immaginare quanto precaria sarebbe stata la possibilità di transito. Domandiamoci anche, a quale scopo il tracciato si sarebbe diretto da questa parte; già abbiamo sottolineata l'irrilevanza, dei tre nuclei di Caldonazzo in epoca romana. Da queste risultanze, si può trarre il convincimento che la strada attraversasse la plaga molto più a valle, in luogo propizio, al margine dei « Paludi » del lago e lambendo in pari tempo la parte terminale del conoide, cautelata dal torrente ormai smagrito in numerosi rigagnoli e disperso in buona parte entro il suolo permeabile del ventaglio ghiaioso. In effetti, nelle campagne basse di Caldonazzo vi è una strada che pare riproponga l'antico tracciato; osservata dall'alto, ripercorre esattamente il bordo del conoide ed il limite dell'antica zona paludosa da tempo bonificata. Al giorno d'oggi è difficile intendere come mai una normale strada di campagna, attraversante una zona completamente sgombra, possa separare in tutta lunghezza terreni geologicamente differenti: una zona alluvionale a monte ⁴⁶) e una fascia già paludosa a valle. Unica, fra i molti viottoli di campagna, porta un nome che ha sempre destato in noi una certa attenzione: Via Andanta. Abbiamo sempre creduto di dover interpretare il toponimo nel significato di via che porta, più spedita, più rapida. Si noti anche quel « Via » così squillante quasi non stesse ad indicare la strada interpoderale di oggi, bensì un'arteria di traffico veloce. Riportandoci però all'epoca romana, il discorso cambia di molto. Se riflettiamo un momento sul toponimo, via più rapida, ne ricaveremo lo scopo per cui fu costruita; quello cioè di mettere in relazione almeno due o tre luoghi di una certa entità, nel minor tempo possibile. Uno di questi è già individuato nel punto, alla Costa, da dove la strada si staccava dalla Claudia Augusta per attraversare la piana. Seguiamone il percorso: in un primo momento la strada doveva superare le paludi di Brenta, peraltro non eccessivamente estese e valicabili senza grosse difficoltà su qualche opera artificiale; bordeggiando quindi i « Paludi » del lago, giungeva nei pressi dell'« Ulba », altro toponimo

latino che chiarisce come quella spianata fosse acquitrinosa ⁴⁷). Ma può significare più che una semplice coincidenza, il fatto che in questo punto la Via Andanta s'imbattesse nel sentiero comunale, che dal paese di Caldonazzo ancor oggi scende costeggiando il monte Rive e che rappresentava la « via » commisurata di raccordo fra i tre nuclei romani e la diramazione della Claudia Augusta ⁴⁸). Fra il sentiero e la strada principale, una conca sortumosa favorita dal basso terreno e da infiltrazioni lacustri, rinserrata all'incontro dei conoidi del Centa e della Màndola, tratteneva sufficiente acqua da largire al monte il toponimo di Rive ⁴⁹). Solo a questo punto ci troviamo d'accordo col Cetto nel dire che la strada arrivava a Calceranica, luogo di culto a Diana (Fot. 6), proseguiva per Vigolo Vattaro e giungeva a Trento. In altri termini, era la « diretta » per chi, risalendo la Valsugana, tagliava rapidamente la piana sull'unico itinerario possibile, abbandonando quel giro vizioso che avrebbe dovuto compiere proseguendo per Pergine e la Val del Fersina ⁵⁰). Si potrà giustamente obiettare che dell'epoca romana non si possono conoscere nè quote, nè livelli e pertanto il lago avrebbe potuto estendersi più a monte; cadrebbe così tutto il nostro ragionamento. Niente di più facile, invece, aggiungere che quanto sopra esposto, trova rispondenza perfetta sulla sponda di Calceranica dove, in riva al lago, presso la valletta del Dorigo, esisteva una necropoli venuta alla luce nel 1894 in seguito alla costruzione della linea ferroviaria della Valsugana; questo per dimostrare che la nostra strada poteva correre sicura, perfettamente all'asciutto a 451 mt., la stessa quota di quel cimitero romano.

La coincidenza ripropone di parlare nuovamente di questa scoperta archeologica, la più ragguardevole della Valsugana, non tanto per completare la serie dei rinvenimenti parzialmente pubblicata dal Roberti ⁵¹), ma soprattutto per rivivere il dramma di quei giorni, sofferto da tre uomini di cultura, che ben poco poterono a che i corredi funebri, la suppellettile e le monete venissero preservate dall'incoscienza e dall'incuria di quanti erano preposti ai lavori della ferrovia.

Le vicende si ricavano dalla minuta di una lettera, non datata, del nostro Graziadei a Paolo Orsi; dalla risposta di questi, in data 9 settembre 1894, da Rovereto; dalle « Memorie » manoscritte di Don Daniele Martinelli, di Calceranica ⁵²). Uomo sagace e pronto, il Martinelli, già in là con gli anni, trascorre gli ultimi tempi nel

paesello natale, dopo una vita che l'ha visto parroco a Ville di Giovo. Cultore di storia patria, è attento e vigile a quanto succede nella sua Calceranica; le ricerche d'archivio e la compilazione di numerosi alberi genealogici delle famiglie del paese, gli procurano soddisfazioni e riconoscimenti ⁵³); ma quello che particolarmente lo interessa sono gli scavi, specie se di notevole mole e compiuti in quei luoghi che « sente » importanti. Una novellistica di fine secolo, abbondantemente dotata di fronde, infarcita di romanzi pseudo-storici, gonfia e deforma da queste parti le credenze più allettanti: quella del « tempio » di Diana ⁵⁴), corre parallela al martirio di S. Ermete a ridosso di un muro del paese e le due si dan di braccio a sostegno della terza, che vede i morti valsuganotti seppelliti entro il perimetro della chiesa di quel santo. Anche il Martinelli ne è umanamente suggestionato, ma nella misura che gli consente di scindere il leggendario dal reale. Un primo, modesto appagamento lo trova in una moneta di Augusto che riesce a ricuperare presso la chiesa della Pieve ⁵⁵). I progetti per la costruzione della ferrovia della Valsugana, non lo appassionano come indice di progresso che nella mente dei più ha del diabolico, quanto nella fiduciosa attesa che da quegli scavi vengano alla luce testimonianze concrete della romanità del suo paese.

L'estate del 1894, lo trova spettatore interessato ai lavori che si stanno facendo in riva al lago; l'area cimiteriale non è stata ancora scavata, ma poco lungi il ritrovamento di un lumicino di terra cotta finemente cesellato, di un vaso, di due piccole are e di alcune monete ⁵⁶), mette sull'avviso il Martinelli. Vi è da parte di quell'uomo una doverosa esortazione agli operai, perchè stiano attenti, perchè mettano da parte tutto quanto sembrasse loro « strano »; il personale lo rassicura, con quella rispettosa confidenza che caratterizza gli umili.

Il lavoro intanto prosegue a ritmo serrato, l'impresa deve rispettare tempi e consegne; il direttore dei lavori è alquanto seccato di trovarsi fra i piedi quel prete che cerca di mettere pali fra le ruote; come non fosse abbastanza noioso quel terreno impreveduto, nero, grasso, cosparso di mattoni, di carboni, di pezzi di pietra. Ordina agli uomini di gettare tutto nel lago, per dar posto alla svelta al brecciamè della nuova linea. « Così - scriverà più tardi il Graziadei - vennero buttate in acqua senza riguardo di sorta, due altre are frammentate di pietra rossa, portanti qualche lettera su d'una faccia levigata, molti mattoni, cocci, pezzi di pietra. Così verrà raccolto

appena un terzo della preziosa suppellettile ». Si dà il via all'indiscriminato arraffamento di oggetti: gli operai intascano i reperti più appariscenti e meglio collocabili, vengono trafugate molte monete ⁵⁷), fibule di bronzo a tenaglia, un paio di lumicini. E' il male minore, perché almeno la voce si sparge, il Martinelli è avvisato e vi sarà sempre la speranza di un futuro ricupero. Don Daniele ritorna sul posto, ma invano supplica il direttore Andreatta di sospendere momentaneamente il lavoro. Allora corre a Caldonazzo e avverte il Graziadei. I due si consultano febbrilmente e alla fine il Graziadei decide di scrivere a Paolo Orsi che per fortunata coincidenza si trova a Rovereto. L'Orsi non resta con le mani in mano: risponde subito al Graziadei, ringraziandolo per la comunicazione; lo rincuora a « salvare quanto più può almeno di notizie, se non potrà di oggetti ». Nella lettera non mancano i consigli: « tenga d'occhio i mattoni, se hanno marchio di fabbrica ». Anche l'Orsi è al corrente dell'incetta di monete e di oggetti fatta dai lavoratori e non esita a proporre: « se gli oggetti verranno al nostro museo, saremo pronti a pagare qualche cosa ». Con oltre due mesi di ritardo dal primo rinvenimento, i giornali riportano la notizia delle « Scoperte romane a Calceranica » ⁵⁸). Se il trafiletto ha il pregio di smuovere finalmente la direzione superiore dei lavori ferroviari, la quale darà disposizione per la raccolta delle sole monete, quelle quattro righe hanno anche il potere di mettere in agitazione l'ambiente degli accaparratori: l'antiquario Cappelletti di Trento, piombato in carrozza a Calceranica, dopo qualche ora rientrerà soddisfatto in città.

Nel frattempo il Martinelli non è stato inattivo: girando di casa in casa, ha fatto opera di persuasione perché gli operai restituiscano quanto avevano portato via; la missione del Martinelli riesce in parte ed egli potrà così elencare quel poco da lui ricevuto ⁵⁹). Il suo amore per quelle vestigia e la sua retta coscienza lo indurranno a consegnare il ricuperato alla direzione dei lavori, nella certezza che i reperti saranno conservati nei nostri musei. Ma pare che tutto congiuri contro di lui ed i suoi amici; solo più tardi si saprà che « quella preziosa suppellettile è andata a finire chissà dove, non restando a Calceranica che i frammenti di due piccole are ⁶⁰) (Fot. 7) e pochissimi cocci ». Non è senza dolorosa stizza contro il destino che si era largamente beffato di quei tre uomini messi nella condizione di salvare soltanto « gli avanzi degli avanzi », che il Martinelli amaramente annoterà a fianco degli schizzi e pen-

na della valletta del Dorigo e del terreno smosso per la costruzione della ferrovia, l'eloquente frase: « Quod non fecerunt barbari, fecerunt . . . ».

Al termine di questo scritto, vogliamo trarre qualche conclusione che possiamo sintetizzare in questi cinque punti:

a) In epoca romana, Caldonazzo è formato da tre nuclei abitati corrispondenti ai masi Gelmini, Urbanelli e Iseppi.

b) Il paese di Caorso è rappresentato da una tomba scoperta ai Prandolini.

c) Per quanto riguarda la viaria del colle di Tenna (o Brenta), indichiamo il completamento del ramo della Claudia Augustinate sul versante del lago di Caldonazzo, nel tratto Costa-Brenta. Da qui a Tenna, il percorso della strada è individuabile nel « Trozo dei Feghini » o in quello di « Samboriva ». Nè pare di dover escludere la contemporaneità dei due viottoli. Si è messa altresì in evidenza l'importanza dell'attuale frazione di Brenta che abbiamo indicato come possibile « statio » militare, considerando la convergenza in quel punto di ben cinque strade comunali, molto antiche e serventi luoghi archeologicamente preistorici, quindi romani e poi medioevali.

d) Il ramo della Claudia Altinate attraversante la plaga, lo vediamo oggidì ripercorso dalla Via Andanta, per le considerazioni esposte nel testo.

e) La viaria minore, quale il raccordo di Caldonazzo con la strada principale, non è rappresentato dal ramo della Claudia Altinate come indicato dal Cetto, bensì dal « Trozo » comunale che parte dalla Polla, congiunge i tre nuclei e incontra la Via Andanta nei pressi dell'« Ulba ».

LUCIANO BRIDA

NOTE:

¹) La Venezia Tridentina, inserita nell'organizzazione politico-amministrativa dello Stato, faceva parte della X Regio Italica. La Valsugana fino al torrente Silla presso Pergine, apparteneva al « municipium » di Feltre, iscritto alla tribù Menenia.

²) L. BRIDA: *Appunti su rinvenimenti preistorici nella zona del lago di Caldonazzo*, in questa Rivista, 1965, fasc. 3°, p. 279.

3) POKORNY: *Dizionario Etimologico del Protoindoeuropeo*. Pare che l'idronimo nasca dalla radice «geng» o «Kenk», cingere, fasciare, ecc. forse dallo andamento del torrente che gira il monte per gettarsi nel lago. Documentato toponomasticamente nel 1304, Cinta. L. BRIDA: *I documenti del vecchio archivio comunale di Caldonazzo*, in questa Rivista, 1961, fasc. 4^o, doc. 3.

4) Ancor oggi, per quanto bonificate in seguito all'attuazione del progetto per lo scavo dell'alveo del fiume Brenta nel 1772, quelle campagne vengono chiamate « Palù » o « Paludi ».

5) Per esempio il laghetto delle Lochere, ora scomparso, G. TOMASI: *I laghi del Trentino*, Trento, Monauni, 1963, p. 78.

6) Dal latino «variolus», terreno non eguale, bucherellato, sforacchiato come chi ha il vaiolo.

7) Il significato dell'idronimo non è molto chiaro. Anche fra gli scrittori antichi vi è una certa discordanza sul nome del fiume PLINIO: *Historia Naturalis*, III, 16, 20, chiama il Brenta Medoacus maior. Il M. minor era il Bachiglione, presso Padova, Evidentemente Plinio latinizza il celtico Medoaco, termine che designa luoghi o corsi d'acqua situati in mezzo ad altri luoghi consimili. CARNOY: *Dizionario Etimologico, del Protoindoeuropeo*, p. 131. Nella Tavola Peuntingeriana, il fiume viene detto Brintesia, mentre l'anonimo ravennate lo indica come Brinta, ancor oggi nome italiano di monti o di piante. L'Orsi (P. ORSI: *La topografia del Trentino all'epoca romana*, Rovereto, 1880) segue l'opinione del Reichard, Atlas Orb. Antiq. tab. X, che indica il fiume Brenta come la Brintesia. DANTE OLIVIERI: *Toponomastica Veneta*, Venezia, 1961, p. 147, scrive che secondo il Prati, Esecurs. II, p. 150, la qualità della tonica, confermata dall'antichità della forma Brinta di V. Fortunato (sec. VI) impedirebbe di ricongiungere questo nome alla base «brento». Ma per il PELLEGRINI: *Trent*, or. 30, tale difficoltà non sarebbe insuperabile. Molti si occuparono dell'etimologia di questo nome, ravinandolo anche alle voci prelatine Brentesion, Brundisium. Il PRATI: *Nomi Valsug.* p. 48, dice il nome Brenta «di etimo non accertato». Il nostro fiume è documentato topon nel 1260, Brenta. L. BRIDA, *I documenti*, ecc. op. cit. p. 367, doc. 1.

8) L. BRIDA: *Appunti*, ecc. op. cit. p. 289, n. 11.

9) *Ibidem*.

10) Una estesa plaga dei «Ronchi» è chiamata «Sentino» o «Sentini»; il toponimo deriva dal lat. «sentis», spineto, pruneto, ecc. Docum. topon. a. 1304, nei «Documenti» citati, p. 368, doc. 3.

11) Toponimo derivante dal lat. «longa radix», per indicarne la forma a rizoma.

12) Dal lat. «caprula», «caorla», la stessa radice di «Caòla», assai diffuso. Starebbe ad indicare il luogo abitato da pastori primitivi. I reperti romani di Caorso, sono costituiti da una tomba. Ricopiamo dal Graziadei: Anno 1839 - 40. Il signor Domenico Prati, geometra, facendo sradicare dei larici nella propria riva al Prandolino, ritrovava diverse ossa umane molto grandi, vasi lacrimatori e monete romane che andarono perdute. Tanto da notizia avuta dalla signora Prati. Per le vicende storiche di Caorso, G. MARCHESONI: *La distruzione di Caorso*,

Trento, Artigianelli, 1958. Il toponimo è diffusamente documentato dal 14° secolo in poi. Altro luogo interessato dalla presenza o dal passaggio di animali domestici, potrebbe essere stata la « Bogola », scoriaioia montuosa di Calceranica, derivante dal latino bucula, mucca.

13) Per esempio quella della « Polla », toponimo latino significante « pullare », « pupullare », detto di sorgenti. L. BRIDA: *Appunti*, ecc. op. cit. p. 291, n. 35. Avanziamo riserve, invece, per il pozzo esistente presso i « Gelmini » sfruttato, probabilmente, in epoca più recente. Altra sorgente vicina potrebbe essere stata quella dei « Menegoni » (Moneghi). Ma, a parte le considerazioni di poc'anzi, quella popolazione si sarebbe tratta d'impaccio con la posa di tubazioni provenienti dal monte Rive, ricco di sorgenti d'acqua freschissima.

14) Attualmente i civici sono segnati rispettivamente con i numeri 14 e 16 di via C. Battisti; numeri 6 - 20 di via 4 Novembre e numero 102 della stessa via.

15) Nell'elenco nessuna indicazione planimetrica dello scavo. Tutti i pezzi sono andati perduti.

16) La descrizione del Graziadei va corretta così: D/ Tipo: effigie dell'imp. a destra. Leggenda: CONSTANTINUS AUG. R/ Tipo: corona d'alloro. Leggenda VOT ... Manca la cifra per conoscere se i « vota » fossero « quinquennalia », « decennalia », ecc.

17) Parecchi secoli dopo, nel 1511, in un inventario di beni di Simone qd. Salvatore della Pieve, abitante a Caldonazzo, tutore dei figli di Pietro della Pieve di Calceranica, appare anche: « un casa di muro e legno coperta di paglia presso la Mandola ». Il documento si trova nel Vol. I della *Cronaca di Borgo*, di M. MORIZZO.

18) A. BROGLIO - R. PERINI: *Risultati di uno scavo nell'abitato preistorico dei Montesei di Serso in Valsugana*, in Studi Trentini di Scienze Naturali, A. XLI n. 2, Trento, 1964.

19) Scrive di averle regalate al Museo di Trento nel 1864.

20) Il lavoro venne eseguito nel 1835.

21) Occasionali rinvenimenti di monete romane, oltre quelli citati, vennero fatti in data 10 maggio 1895 nell'orto del signor Francesco Chiesa, un piccolo bronzo di Costantino I, (al Museo di Trento); in data 20 settembre 1898 « nel prato Gretter - Prussia lungo il trozo a piedi delle Rive » una moneta romana (?) ed altre assai avariate « senza indizi di lettere o di figure » (disperse); in data 26 aprile 1902 « Bort Giuseppe fu Antonio mi consegnò una moneta romana di Costantino ritrovata nel suo orto alla Villa alla casa Agostini Ghesela » (dispersa); il 30 aprile 1903 « Micheloni Aurelio mi consegnò un moneta romana ritrovata nel suo vigneto a Caorso » (al Museo di Trento); al 15 maggio 1903 « Prati Giovanni alla Villa, ritrovava nel suo orto alle pendici delle Rive, una moneta romana di bronzo molto logora » (al Museo di Trento); al 10 giugno 1903 « nell'orto Chiesa presso il muro della Rivedella si ritrovò una moneta di rame di Costantino I » (al Museo di Trento).

Nel 1962, presso il Bar Albergo Stazione, il proprietario signor Gino Partacini rinveniva ad un metro circa di profondità, non in strato, un grande bronzo romano, del quale diamo la descrizione: Gordiano III Pio (238 - 244 d.C.) Di-

ritto: Tipo, ritratto dell'imp. a destra. Leggenda, D/ IMP/ GORDIANUS/ PIUS/. Rovescio: Tipo, la dea Roma seduta. Leggenda, parte illeg. ... P/ COS II/ PP/. Nell'esergo: S. C. - Il pezzo è in mani del rinventore.

22) Il rinvenimento venne fatto nel 1868, alla profondità di tre metri nel « campo del signor Francesco Chiesa in fondo alla Villa, in Valle, due o tre metri distante dal brolo di Antonio Ciola ».

23) L. BRIDA, *Appunti*, ecc. op. cit. p. 280.

24) G. ROBERTI: *Carta Archeologica d'Italia*, f. 21, Firenze 1952, p. 18. « Al « Pra del Michelin » ai Xometi o Ximeli attiguo alla strada per Centa nel 1882 e in epoca posteriore, in terreno archeologico, avanzi di mura, fibule romane, una pietra di macina di porfido, un mattone conico con impronta confusa, un altro mattone con ribordo, pezzi conici forati trasversalmente in cima, orli e fondi di stoviglie, il fondo di un'ampolla, ossa calcinate. Il materiale andò perduto ».

25) W. CARTELLIERI: *Die Römischen Alpenstrassen über den Brenner - Reschenscheideck und Plöckenpass*, Leipzig, 1926, pp. 66,67.

26) L. DAL RÌ e U. TOMAZZONI: *Storia del Trentino*, Rovereto, 1953, p. 94. L'Itinerarium Antonini, dice appunto: Iter ab Opitergio (Oderzo) Tridentum; Ad Cepasias M.P. XXVIII; Feltriam M.P. XXVIII; Ausugum M.P. XXX; Tridentum M.P. XXIII.

27) Borgo o Marter? E quest'ultimo deriverà da «campus Martius»? G.A. MONTEBELLO: *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana*, Rovereto, 1793, p. 326.

28) G. GEROLA: *Il castello di Belvedere in Val di Pinè*, in « Tridentum », 1899, p. 39.

29) A. CETTO: *Castel Selva e Levico nella Storia del Principato Vescovile di Trento*, Trento, 1952, p. 20, 9. I più recenti studi, « La Via Claudia Altinate », in *Real. Ist. Veneto di Scienze Letterarie ed Arti*, Venezia, 1938, hanno portato a distinguere due Vie Claudiae, la Claudia Augusta Altinate e la Claudia Augusta Padana. Da Feltre la Claudia Altinate piegava verso Belluno e continuava per il Cadore e l'alto Comelico, sboccando attraverso il passo di Monte Croce a « Littanum » in Pusteria e di là proseguendo verso « Sebatum » e « Vipitenum ».

30) PAIS: *Corpus Inscriptionum Latinarum. Supplementa Italica. Additamenta ad Vol. V Galliae Cisalpinae*. Romae, 1888, n. 1065. B. PASSAMANI: *San Valentino sul colle di Brenta*, in questa Rivista, Trento 1962, fasc. 1° p. 33, n. 2.

31) G. FOGOLARI: *Pezzi di armature preistoriche*, in questa Rivista, 1943, fasc. 2°, pp. 106, 111. G. ROBERTI: *Carta Archeologica*, ecc. op. cit. p. 19. « Quattro schinieri di forte lamina di bronzo con bella patina verde scura e decorata con bottoncini, impressi a sbalzo. Vennero trovati presso la chiesetta durante i lavori per la rettifica della strada statale. Nel Museo Nazionale di Trento ».

32) Toponimo lat. assai diffuso. Docum. topon. a. 1260. L. BRIDA: *I documenti*, ecc. op. cit. p. 367, doc. 1.

33) A. CETTO: *Castel Selva*, ecc. op. cit. p. 22.

34) Va notato come i lavori per la costruzione della statale della Valsugana

interessanti tutta la sponda orientale del lago di Caldonazzo, abbiano deturpato completamente la zona.

³⁵⁾ Si tenga presente la fine fatta da quell'antico paesello nelle vicende belliche del 1914-1918: la frazione, punto trigonometrico per la nostra artiglieria che sparava dall'altipiano di Lavarone, venne incendiata dagli austriaci il 5 giugno 1915 e quindi fatta saltare con mine dalle fondamenta. Non è escluso che in questa occasione siano andate distrutte le prove di quanto andiamo scrivendo. Il primo documento che parla della coltivazione della vite sulla collina di Brenta, risale al 1304; in esso si dice che Tebaldo, figlio di Nicolò di Brenta, edificò un castello alla Costa e fece piantare delle viti. L. BRIDA: *I documenti*, ecc. op. cit. p. 369.

³⁶⁾ Ad esempio nel 1675, nella convenzione fra la Comunità e i privati di Caldonazzo, per la divisione del bosco di Sentino; nel 1710, quando si progetta di dividere i boschi delle «Varòle» per ridurli in campi. L. BRIDA: *I documenti*, ecc. op. cit. p. 385 e 387.

³⁷⁾ D. REICH: *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*, Trento, 1910, p. 43. L. BRIDA: *Appunti*, ecc. op. cit. p. 285.

³⁸⁾ A. CETTO: *Castel Selva*, ecc. op. cit. p. 22.

³⁹⁾ *Ibidem*.

⁴⁰⁾ B. PASSAMANI: *San Valentino*, ecc. op. cit. p. 36

⁴¹⁾ *Ibidem*, p. 23.

⁴²⁾ B. MALFATTI: *I Castelli Trentini distrutti dai Franchi*, in « Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino », A. II, 1883, p. 23.

⁴³⁾ Severo Alessandro (222-235 d.C.) Grande bronzo. D/ Tipo, ritratto dell'imp. laureato volto a destra. Leggenda, IMP/ ALEXANDER/ PIUS/ AUG. Rovescio: Tipo, il dio Marte armato di lancia e scudo andante a destra. Leggenda, MARS/ ... Ai lati della figura S C.

Probo (276-282 d. C.) Antoniniano. Diritto: Tipo, l'imp. a mezzo busto, laureato e corazzato volto a destra. Leggenda PROBU/ SPF/ AUG. Rovescio: Tipo, l'imp. a cavallo a sinistra, tiene uno scettro e alza la mano destra; in basso un prigioniero seduto; nell'esergo un fulmine tra R e Z. Leggenda ADVENTUS/ AUG. Cohen, 37/II.

Costantino I (306-337 d.C.) Denaro postumo. Diritto: Tipo, suo busto velato a destra. Leggenda, DV/ CONSTANTINUS/ PT/ AUGG/ (Divus Constantinus pater Augustorum). Rovescio: senza leggenda. Costantino entro una quadriga al galoppo a destra, tendendo una mano a un'altra mano che discende dall'alto per riceverla; nell'esergo SMANS. Le monete, rinvenute fra gli anni 1935-40, in un vigneto presso San Valentino, mi vennero regalate nel 1950 dal proprietario sig. Angelo Cunico, di Caldonazzo. Le riproduzioni sono in grandezza naturale.

⁴⁴⁾ A. CETTO: *Castel Selva*, ecc. op. cit. p. 22.

⁴⁵⁾ G. MARCHESONI: *La distruzione di Caorso*, op. cit.

⁴⁶⁾ Una striscia di quel terreno porta il nome di « Vegri » per indicarne lo aspetto sassoso e alluvionale. Docum. topon. a. 1391, «ad Vegros». L. BRIDA: *I documenti*, ecc. op. cit. p. 370.

47) D. FRANCO, *Trentinismi*, Trento, Scotoni 1932, p. 9, « ulva », « ulba », radice « ual », « ul » significante onda; pianta palustre che in italiano si dice sala e in trentino « caréza ».

48) Infatti quel sentiero comunale congiunge i luoghi dove sorgevano i tre agglomerati romani, partendo dalla Polla e proseguendo per Calceranica attraverso i prati della Valle.

49) Toponimo assai diffuso « ripa » e le varie proliferazioni.

50) Se possono avere valore altre considerazioni, aggiungiamo che il percorso da Caldonazzo a Trento, era la strada Calceranica, Vigolo Vattaro, Valsorda, perchè « quella » e non altra era la strada consuetudinaria dei nostri avi. Sarà la stessa via percorsa da Ezzelino da Romano nel 1256, durante la sua scorribanda attraverso la Valsugana. A. CETTO: *Castel Selva*, ecc. op. cit. p. 66, e quella tentata, nel 1866, da una colonna del Generale Medici per conquistare la città. R. GASPERI, *La campagna del 1866 nella Valsugana*, in questa Rivista, a. 1966, fasc. 3^o e segg.

51) G. ROBERTI: *Carta Archeologica d'Italia*, op. cit. p. 18.

52) Le lettere e tutti i documenti superstiti, sono stati acquistati dall'A. Le « Memorie » del MARTINELLI sono raccolte in un grosso volume manoscritto presso l'archivio parrocchiale di Calceranica, contestata proprietà di quella canonica.

53) E' autore di un *Regesto di documenti dell'archivio parrocchiale di Calceranica*, apparso nella « Tridentum » Fasc. VIII e IX, a 1899.

54) Sarà bene andar cauti con i « templi » di Valsugana. La leggenda, fatta realtà anche da qualche storico, ad. es. dal nostro GRAZIADEI: « *Notizie storiche di Caldonazzo* » (manoscritte), trova il suo apice ingenuo nella data del 12 a.C. come inizio di erezione del tempio; gli storici moderni, peraltro, hanno ridotta la diceria nei suoi giusti limiti. Il CETTO: *Castel Selva*, ecc. op. cit. p. 23, n. 20, parla di un sacello dedicato a Diana. Niente spreco di marmi e di colonne quindi, ma più verosimilmente un luogo cintato, ma scoperto, consacrato alla dea e fornito di un altare. Che poi la stipe votiva (C.I.L., V, n. 5048) sia arrivata nella chiesa di S. Ermete, non vuol dire che il luogo cintato sia stato quello; l'ara poteva benissimo trovarsi in altro posto. Dalla lunga esposizione agli agenti atmosferici, probabilmente, la « corruptio » riscontrata nella pietra dal Roberti.

G. ROBERTI: *Tabula synoptica omnium inscriptionum latinarum, quae in Regione Tridentina usque ad hunc diem repertae sunt*, in questa Rivista, 1952, fasc. 2^o, p. 131 e G. ROBERTI: *Carta Archeologica d'Italia*, ecc. op. cit. p. 18.

55) « Trovata nell'allargamento della via, che dalla chiesa di Calceranica porta al cimitero nuovo e precisamente dietro la cucina di canonica, due piedi sotto terra nello scavo del prato del signor Ferrari; iscrizione, VICTORIA AUGUSTA da una parte, FUNDITUS AUGUSTUS dall'altra ». Dispersa

56) Così annoterà il MARTINELLI: « *Ritrovamento 1 luglio 1894*. Fu trovato un lumicino oblungo con scritto VIVIANI (da correggere in VIBIANI, G. ROBERTI: *Carta Archeologica*, ecc. op. cit. p. 18) da uno di Caldonazzo, poi in mano di D. Graziadei. un vaso e due are rotte in alto. (0,25 x 0,31 x 0,55 e 0,18 x 0,11). Tre monete, Massimiano, Lucio Vero, Crispo. Inoltre dei frammenti di vaso ».

⁵⁷) « Le monete ritrovate dovrebbero sorpassare il numero di centocinquanta ». D. GRAZIADEI: *Rinvenimenti a Calceranica*, 1894. (*manoscritto*).

⁵⁸) « Alto Adige », 10 settembre 1894, n. 205. a. IX. Lo stesso annuncio lo dava « Voce Cattolica » in data 11 settembre, specificando le dimensioni dello scavo, larghezza mt. 3, lunghezza mt. 5, profondità mt. 2.

⁵⁹) « Massimino (una); Aureliano (due piccole e una grande); Probo (quattro piccole); Costantino I (due piccole); Costantino II (due grandi e due piccole); Costantino III (cinque piccole); Massimiano (tre piccole). Augusto, Nerone, Antonino Pio, Faustina II, Commodo » (Quante?). Solo una parte di queste andrà dispersa nelle collezioni private e nei musei di Trento, Rovereto e nel Ferdinandeum di Innsbruck. G. ROBERTI: *Carta Archeologica*, ecc. op. cit. p. 18.

Referenze fotografiche: n. 1 - Foto Tour - Caldonazzo - n. 2, 3, 4, 5 - Foto Aste - Rovereto - n. 6, 7, - Foto G. B. Giacomelli - Caldonazzo.